

QGL262-notizie storiche



Bollettino a diffusione interna a cura di RG

QGL262

Quaderni Giorgiani **262**

Notizie storiche

appunti personali martedì 28-04-15

Contents

- 1 Le invasioni barbariche. Le ondate germaniche
- 2 La leggenda del PO
- 3 Il cuore della Padania
- 4 Il fiume dai tre nomi
- 5 Il Po nasce occitano
- 6 Il Po e' un drago
- 7 ritture, numerazione
- 8 E' scomparsa Delia Cajelli, anima del Teatro Sociale

1 Le invasioni barbariche. Le ondate germaniche

Le invasioni barbariche. Le ondate germaniche

Le invasioni barbariche. Le ondate germaniche

Lucien Musset - ilano: Mursia, 1989 - Pagg. 343, Lire 43.000

Nella descrizione (soprattutto sui libri scolastici di storia) delle cosiddette “invasioni barbariche” ha trovato libero sfogo la peggiore retorica romanocentrica che le ha dipinte (ricorrendo al solito corredo di menzogne e di luoghi comuni) come l'accavallarsi di orde di forsennati votate alla distruzione dell'ordinato e civile Impero romano.

In realtà l'Impero romano non è mai stato civile, quanto meno nella più moderna accezione del termine: è sempre stato una sorta di immensa caserma-prigione-macchina burocratica che schiacciava ogni libertà individuale, uccideva ogni barlume di democrazia e teneva in scarso rispetto la dignità degli individui.

Quello dell'ultimo periodo (quello interessato dalle “invasioni barbariche”) non era neppure più ordinato: era una società in totale disfacimento morale e fisico, e caratterizzata da brutalità di ogni genere e da una corruzione diffusa e devastante.

I cosiddetti barbari (per i Greci erano “barbari” tutti gli stranieri e il termine non aveva la connotazione negativa che ha assunto in seguito) erano sicuramente più vitali, più morali, più organizzati di quel che restava dell'Impero e spesso portavano con sé elementi di vera civiltà come la consuetudine di eleggere i propri capi, la parità sociale delle donne, il rispetto per le autonomie dei gruppi famigliari e delle unità locali.

Questi caratteri valevano sicuramente per i Goti ma soprattutto per i Longobardi.

Si trattava di elementi caratterizzanti che li facevano per molti aspetti assai simili ai Celti e per questo non è del tutto azzardato parlare per l'arrivo dei "barbari" in Padania (ma anche in gran parte dell'Europa occidentale) di "ricongiungimento" fra genti simili per etnia (in parte, forse anche per lingua) e per costumi (sia pur sotto una patina di romanizzazione decadente): per i popoli padano-alpini è stato un po' come ricevere una forte dose di rivitalizzazione della cultura degli avi.

Da quelle "invasioni", da quel salutare ritrovarsi fra genti della stessa stirpe, dalla conservazione del meglio della latinità combinata con la riscoperta vitalità, da quel crogiolo di culture ricche di pulsioni autonomiste e di rispetto per la volontà degli "uomini liberi" è nata la Padania dei Comuni, è nata la Padania moderna, sono nate le nazioni padane di oggi e le loro eterne pulsioni di libertà.

Il libro descrive compiutamente gli avvenimenti di quei secoli lontani nel tempo (ma così vicini alle odierne aspirazioni di rinnovamento) distinguendo le "invasioni" in periodi e fasi successive.

La prima ondata da terra (IV-V secolo) è costituita dall'avanguardia orientale (Unni, Alani e Goti) e da quella occidentale (Vandali, Suebi e Burgundi).

La seconda (V-VI secolo) comprende l'arrivo dei Franchi, Alamanni e dei Bavari.

La terza e ultima ondata da terra (VI-VII secolo) è quella degli Avari e - per noi assai più interessante - dei Longobardi.

Il testo esamina poi anche le migrazioni marittime che hanno interessato l'Europa Nordoccidentale: l'ondata germanica dei proto-Vichinghi, Angli, Sassoni e Juti e gli spostamenti di Pitti, Scoti e dei Britannici.

Molto opportunamente l'autore si dilunga sulle caratteristiche dell'insediamento dei Longobardi e sulle sue peculiarità rispetto a quelli delle altre popolazioni.

Il libro è estremamente documentato e si sofferma con attenzione sulle fonti e sui problemi di ricerca e di revisione storica tuttora in atto.

Ottone Gerboli

2 La leggenda del PO

La leggenda del PO

La *Leggenda del Po* riflette lo spirito dei Celti, che avevano due caratteristiche di fondo: erano dei grandi sognatori e avevano un immenso istinto di libertà. Alla base dei loro sogni c'era l'eterna lotta, il duello tra il bene e il male (che è poi un elemento presente in tutti i miti del Nord). Era una lotta che veniva interpretata attraverso i sogni e i duelli individuali, tant'è che la dimensione sognatrice dei Celti si trova poi ingigantita nella mitologia dei Germani (e trionfa nella nota trilogia).

La *Leggenda del Po* si è sempre narrata tra i paesi che vanno a nord dell'argine tra San Nazzaro dei Burgundi e Sant'Angelo Lodigiano e sulla fascia sud tra Arena Po e Stradella/Broni.

L'«epicentro» di questa vicenda che ancora oggi i vecchi raccontano è tra San Nazzaro dei Burgundi, San Zenone e Pieve Porto Morone. Sarebbe interessante poter effettuare in questa zona un'indagine approfondita: non vi si parla infatti una lingua lombarda vera e propria ma un dialetto con delle forti inflessioni germaniche. In quella fascia ai Celti si sovrapposero infatti, intorno al IV - V secolo, i Burgundi, un'altra popolazione di origine germanica.

La vicenda di cui parlano i nostri vecchi narra la storia vissuta da un personaggio di nome Slengher ed era una di quelle leggende che venivano tramandate oralmente. Gran parte della storia degli antichi Germani è andata persa perché la tradizione orale è stata uccisa con l'invenzione della scrittura. Val qui la pena ricordare che l'uomo ha ridotto la sua capacità oratoria nel momento in cui ha inventato la scrittura. La tradizione orale aveva tre funzioni: trasmetteva la conoscenza,

sviluppara il pensiero e, soprattutto, sviluppara l'interazione sociale.

Il personaggio della *Leggenda del Po* si suppone che sia vissuto a cavallo tra gli anni 500 e 600, poco prima dell'arrivo dei Longobardi e poco dopo la migrazione dei Burgundi. Slengher, che in sassone significa magro (nei paesi di tradizione celta e germanica, le persone non si chiamavano col loro nome di battesimo ma con un nome che derivava da loro caratteristiche fisiche e comportamentali), faceva il barcaiolo e traghettava da una sponda all'altra i mercanti, specialmente quelli che commerciavano in spezie. Slengher viveva solo in una capanna, che nel vecchio dialetto si chiamava *cropt*. La leggenda racconta che un giorno il giovane si fermò in una locanda per aspettare l'arrivo dei mercanti. In quel mentre vide passare una fanciulla di bellissimo aspetto che portava con sé un fiore, il *curnarett* (una pianta che nasce nelle zone fluviali e i cui fiori somigliano a dei corni).

Slengher fu abbagliato da questa visione e ne rimase ammutolito, smise cioè di parlare.

Perché, ci si chiede? Semplice, aveva guardato negli occhi una ragazza che "apparteneva" allo spirito del Po, Clepie. Era lo spirito che, nella tradizione, decideva l'andamento delle piene del fiume.

Le popolazioni si erano nel tempo persuase che gli insediamenti più sicuri fossero quelli a Nord del Po, perché lo spirito preferiva esondare a Sud.

Ebbene, cosa c'entra Slengher in tutto questo?

C'entra perché lo spirito del Po, che impersonava le forze del male, era uno spirito molto temuto: affrontarlo o sfidarlo poteva essere fatale per i mortali. Egli poteva vendicarsi in modo terribile anche attraverso incantesimi. E proprio un'incantesimo aveva colpito Slengher, che aveva offeso lo spirito guardando negli occhi una ragazza che Clepie considerava "sua".

Dell'incantesimo si era immediatamente accorto il locandiere, che conosceva bene l'indole dello spirito del Po, uno spirito maligno, nemico dell'uomo, che aveva il potere di decidere dove dirigere le piene, dove "rubare" terra agli uomini, inondare case e quindi causare anche la morte dei contadini.

La gente che viveva lungo il fiume, in concomitanza di una piena, si preoccupava di fare sacrifici per implorare la clemenza di Clepie.

Era usanza consolidata gettare nel fiume dei *curnarett* per ingraziarsi lo spirito, badando bene però di non guardare dove il flutto avrebbe inghiottito il fiore, perché lì c'era lo spirito maligno.

Chi non avesse avuto questa prudenza, lo avrebbe offeso, con conseguenze inimmaginabili: Clepie si sarebbe vendicato o con degli incantesimi o con delle piene.

Slengher era stato dunque vittima di un incantesimo.

Venuta a sapere dell'accaduto, la ragazza da lui incontrata davanti alla locanda decise di muovere guerra allo spirito maligno, innescando così il mitico duello tra il bene e il male, che sta alla base di tutte queste leggende del Nord. La giovane prese coraggio e andò a sedersi sul greto del Po in un momento di grande calma del fiume, uno di quei momenti in cui la gente padana si dedicava alla pesca, catturando storioni e aringhe di acqua dolce che poi affumicava secondo la tradizione celtica.

La ragazza, sedendosi in un punto dove l'acqua era limpida (probabilmente era in estate) prese un *curnarett* e lo sfogliò, gettando nel fiume un petalo alla volta e chiamando: «Clepie, dove sei? Clepie, dove sei?». Secondo una radicata credenza, ad una persona che chiama doveva sempre corrisponderne un'altra che risponde. E questa regola valeva anche per gli spiriti, benigni o maligni che fossero.

Ecco dunque che dal fondo del fiume salì una voce: «Cosa vuoi da me?».

«Caro Clepie - rispose la ragazza - voglio parlare a lungo con te». Clepie, come tutti gli spiriti del male, era dotato di un grandissimo orgoglio rieteneva che nessuno potesse fare qualcosa meglio di lui. Ma questa ragazza lo voleva sfidare ugualmente e tentare di vincerlo senza usare la forza ma le armi dell'intelligenza, della determinazione, del coraggio e dell'astuzia.

«Vorrei parlare tanto a lungo con te - continuava la giovane - che tu non riuscirai più nemmeno a dormire!».

«Tu osi sfidarmi? - replicava indispettito ma anche incuriosito Clepie

- Va bene, ma ricordati: se vincerò io prenderò la tua vita». (Ecco la forza del male che vuole prevalere su quella del bene).

«E se vincerò io, cosa farai?», ribatteva la giovane.

«Chiedimi quello che vuoi» disse lo spirito.

La ragazza, soddisfatta, accettò: «D'accordo, ma la mia richiesta te la rivelerò soltanto alla fine.

Però qualunque cosa ti chiederò tu dovrai farla».

E lui, ridendo, in un gorgoglio di acque che salivano, quasi a presagire una "tempesta" sulla povera ragazza: «Non ti porre questi problemi, comincia pure a parlare perché quando finirai sarai morta».

La ragazza iniziò, senza concedere però allo spirito di interromperla. Passò un giorno, passò la prima notte, venne il secondo giorno. Esausta, smise improvvisamente di parlare. Esaurita tutta la fantasia, con voce ormai debole, flebile, quasi impercettibile, chiamò lo spirito: «Clepie, Clepie, adesso tocca a te». Ma, proprio mentre la ragazza, quasi rassegnata, si stava preparando al sacrificio, dal Po venne un silenzio assoluto. Poi, un piccolissimo gorgoglio: «Dimmi cosa vuoi, perché sono talmente stanco e stremato che ho bisogno almeno di qualche millennio per riposarmi». Quasi incredula, la ragazza disse: «Ma veramente avrei ancora qualche ora per parlare». «No, per carità, basta, basta, dimmi cosa vuoi», rispose con angoscia lo spirito.

«Prima di scomparire per sempre nei flutti devi ridare la parola a Slengher, il barcaiolo». «Tutto qui? Vuoi solo questo? Io pensavo che tu volessi il Po».

«No, poiché nel Po tu annegherai per i prossimi millenni».

La giovane accorse dal barcaiolo per dargli la buona notizia. Slengher stava davanti alla sua barca, pronto per imbarcare altri mercanti. Appena la vide le disse: «Lo so, sei tu che mi hai salvato e io vivrò per te fino all'eternità».

Qui finisce la leggenda, una storia dolcissima che non riflette certo un animo guerriero. Ci ricorda piuttosto il vecchio detto pavese, secondo il quale val più un cucchiaino di miele che dieci di aceto.

3 Il cuore della Padania

Il cuore della Padania

Quando, tra la sorpresa generale, si affermò a Busseto un'amministrazione comunale autonomista l'immaginario collettivo percepì la circostanza come atipica. Era infatti diffusa la convinzione che il confine della Repubblica del Nord dovesse essere il grande fiume che passa per quelle parti ma poco più a nord. E poi a Busseto non è forse nato il cantore del Risorgimento? Non ha forse vissuto a Busseto, e lì è sepolto, il creatore di Don Camillo e di Peppone che dividevano il mondo tra rosso e nero (tonaca) e non tra libertà (del Nord) e oppressione del potere (di Roma)?

In tale ottica il Po assumeva i connotati di un limite, un confine, un ostacolo invalicabile che veniva a dividere non solo il Nord dal Sud, ma anche i territori della stessa Padania.

Eppure oggi, attraverso quel meccanismo emozionale (prima ancora che politico) che accompagna il trasmutare della Repubblica del Nord in Padania, questo "fiume che non divide" sembra sempre più scorrere nella storia piuttosto che nella geografia; nel mito piuttosto che fra confini di comuni, di province e regioni; nelle tradizioni anziché fra gli argini; nel cuore delle popolazioni che hanno trasformato la pianura da lui creata lungo il suo immenso percorso geologico.

Dal momento in cui si è cominciato a parlare di Padania il clima collettivo è infatti cambiato.

Se è vero che al centro geografico e culturale c'è il Po, avere radici in questa terra assume tutto un altro aspetto. Quasi ci pone al centro di aspetti, circostanze e valori che possono identificare la Padania. Allora Verdi che "pianse e amò per tutti" e

Guareschi con il suo “mondo piccolo” diventano fiori all’occhiello, anche in termini di appartenenza, a tutti gli effetti, a una cultura che possiamo oggi chiamare padana piuttosto che “nordica”. E può avere libero sfogo il malcelato e represso orgoglio delle nostre radici, della nostra storia locale. Diventano pregi la nostra nebbia, la nostra canicola, l’intensità delle nostre passioni, la ruvidezza del nostro carattere, persino il nostro campanilismo alimentato da lontane tradizioni di una autonomia portatrice della nostra identità culturale a cui siamo avvinghiati.

Partendo dal mare primordiale che occupava lo spazio tra Alpi e Appennino, il Po ha costruito la pianura: è per questo che noi che viviamo nella Bassa il Po lo abbiamo nel sangue.

Giovannino Guareschi diceva: “il Po comincia a Piacenza, e fa benissimo, perchè è l’unico fiume rispettabile che esiste in Italia e i fiumi che si rispettano si sviluppano in pianura, perchè l’acqua è fatta per rimanere orizzontale e soltanto quando è perfettamente orizzontale l’acqua conserva tutta la sua naturale dignità”. E anche questa immagine di forza maestosa e placida ma inarrestabile è propria della pianura padana, luogo geografico, e della Padania, luogo dell’anima. Mentre infatti la Pianura padana la si trova sugli atlanti, la Padania non è un luogo geografico, non ha una specifica connotazione territoriale e non ha confini, nè può essere considerato uno spazio amministrativo. Ma oggi più che mai è un luogo politico che, secondo lo storico Marzio Dall’Acqua, “trascende ogni confine, perchè è regione del cuore, è habitat del fantastico, del sentimento, dell’indefinito.

E’ il cuore stesso, l’ombelico della Pianura padana che non è un punto, un luogo preciso, non si può indicare con un dito su una carta, ma è il centro di una condizione esistenziale, culturale, umana. Centro (...) che racchiude ciò che siamo e ciò che vorremmo essere, il presente e il passato, la concretezza fisica di precisi luoghi, immagini e l’impalpabile definizione e precisione che hanno i ricordi, le emozioni”.

Molti sono stati i popoli, le idee e gli eserciti di passaggio. La nostra è terra con spazi aperti, sentieri facili: terra di attraversamento. Eppure è anche terra che difende tenacemente la propria identità, attaccata alla propria storia.

Lo si legge nella propensione a sottolineare il particolarismo, a rimarcare il campanilismo fino a distinguersi per l'inezia di un ingrediente usato nella preparazione di un cibo.

Ed è luogo nostro, della Bassa, quella fetta di terra fra il Po e l'Appennino di cui si può cogliere lo spirito solo percorrendola con il più padano dei mezzi, la bicicletta. Sempre Guareschi: "... le gomme cantano macinando le pietruzze e quando i granelli del ghiaietto scricchiolano sotto le ruote della bicicletta, sembra al ciclista di andar più forte, di aver più aria nei polmoni..." e non importa se l'aria è arroventata da un sole così opprimente da spegnere tutti i rumori, salvo le cicale.

Chissà se c'è un nesso fra il caldo, la bicicletta, il Po, la pianura e i colori. Fatto stà che quando, nel 1868, a Busseto fu inaugurato il teatro intitolato a Giuseppe Verdi, la serata fu allusiva: tutte le signore erano in verde e tutti gli uomini indossavano rigorosamente la cravatta verde. Un colore della Padanità ancora oggi!

L'unica cosa che ci priva della bicicletta è la nebbia. Da noi la nebbia sostituisce il dolore. Di fronte al dolore l'uomo è più presente a sè stesso. Anche nella nebbia, isolato, pensa a sè, ai suoi problemi, alle sue speranze, alle sue ansie. Pensa che lui la nebbia ce l'ha attorno e non dentro.

Secondo la scrittrice Ivanna Rossi, la nebbia è il fantasma del mare che in antico occupava la pianura padana. Il mare non c'è più, è morto; adesso c'è il suo fantasma. E immersi in questo mare, i nostri uomini e le nostre donne studiano il proprio cuore, il cuore dei figli della Bassa che è il cuore della Padania.

Un bello, bellissimo tratto di *Nabucco* recita così:

S'appressan gli istanti

D'un ira fatale;

Sui muti sembianti

Già piomba il terror!

Le folgori intorno

Già schiudono l'ale!

Apprestano un giorno

Di lutto e squallor!

ma, naturalmente, nessuno più di Verdi era melodrammatico.

No, non ci sarà nè lutto nè squallore; non è proprio aria. Lungo il Po, le contrapposizioni più aspre vengono risolte alla maniera di Don

Camillo e Peppone.

4 Il fiume dai tre nomi

Il fiume dai tre nomi

Il Po era noto nell'Antichità con tre nomi, due indigeni, *Padus* e *Bodincus*, e uno greco, $\rho\acute{\alpha}\delta\acute{o}\varsigma$. In un accenno, Plinio il Vecchio, pur buon conoscitore dell'Italia del Nord, sente tuttavia il bisogno di fare riferimento, non senza disagio, alla scienza greca: «Mi vergogno a mutuare dai Greci la conoscenza scientifica dell'Italia, tuttavia Metrodoro di Scepsi (1) dice che [il Po] ha ricevuto questo nome per il fatto che intorno alla sorgente (2) vi sono molti alberi di una qualità di pino che in Gallico è chiamata *padi* e inoltre che nella lingua dei Liguri il fiume stesso è chiamato *Bodincus*, che significherebbe privo di fondo. A sostegno della quale argomentazione vi è una città, presso *Industria* (3), dall'antico nome di *Bodincomagus*, là dove incomincia la maggiore profondità» (4). Benché questo toponimo *Bodincomagus* comprenda un suffisso tipicamente celtico, la linguistica moderna sembra non accettare l'etimologia celtica del nome Po: secondo C. Battisti (5), *Padus* deriverebbe da un vocabolo mediterraneo alternante una base **pad* con una **bod*, ugualmente mediterranea, e l'elemento di unione tra le due sarebbe il greco $\delta\acute{o}\varsigma$.

un momento più recente rispetto a **pad*, sembra proprio dell'area retoligure. Vi si possono ricollegare numerosi Bodio, Boido e anche il Bodensee (6). *Bodincus*, nome ligure del Po dal caratteristico suffisso, sarebbe dunque un'antica denominazione mediterranea non appartenente alla fase indoeuropea del Ligure, e, con un tipo di partizione di cui si hanno altri esempi (7), l'una delle due denominazioni verrebbe applicata al corso inferiore, l'altra al corso superiore.

Un altro linguista italiano, G. Alessio, ha riproposto la questione in una prospettiva un po' differente (8), ricollegando *Bodincus* a $f\grave{A}o.f\grave{i}f\grave{i}$.

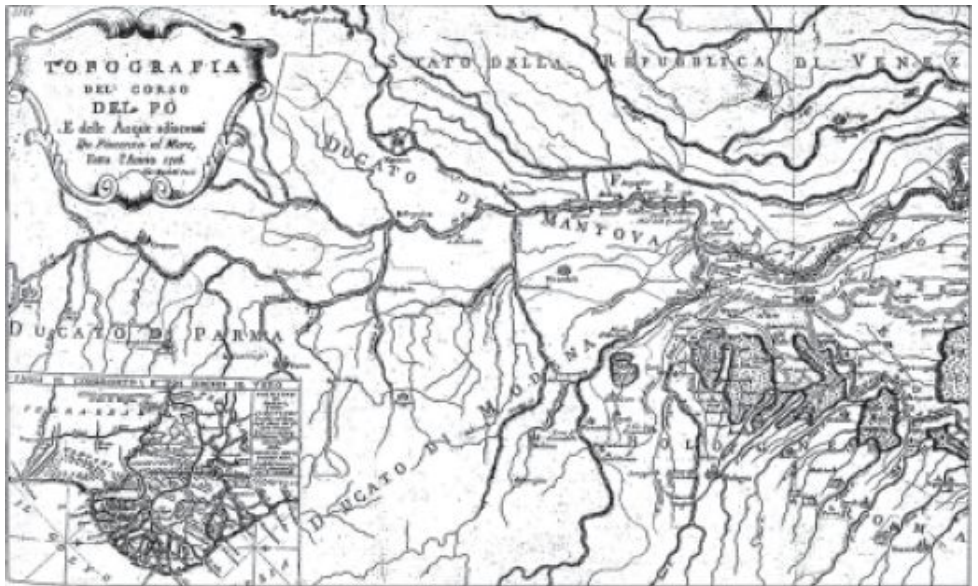
/ $f\grave{A}o.f\grave{O}f\grave{E}f\grave{i}$. e *Padus* a $f\grave{A}f\grave{i}.f\grave{O}$. = profondo, vocabolo privo di etimologia indoeuropea. *Padus*, applicato al corso inferiore del Po (e il cui raffronto con il vocabolo *Padu(s)a* assicura trattarsi proprio di un antico tema in -u), presenta una struttura morfologica che si trova in tutto il bacino mediterraneo. Questa denominazione, scrive G. Alessio, potrebbe venire attribuita a gruppi preindoeuropei provenienti dalla regione balcanica, di cui gli *Euganei* preveneti sarebbero stati gli ultimi rappresentanti. Data l'affinità di significato, non si può escludere che il radicale **bod* sia una forma apofonica di **pad*.

Il nome ligure del Po, *Bodincus* (da raffrontare con Bondeno), rappresenterebbe così l'adattamento

di una denominazione precedente. Si deve riconoscere la precarietà di tutte queste spiegazioni. Accanto a un gallico **bodio* = giallo esiste un celtico **bod*, con il significato di alveo/profondità (9). Se *Bodincus* ha rimpiazzato il più antico *Padus*, la circoscrizione della forma arcaica all'area del delta indicherebbe una separazione dall'ambito linguistico ligure che fu poi celtizzato.

Il nome $f\grave{A}f\grave{i}f\grave{O}f\grave{E}f\grave{i}$, apparentemente greco - dal momento che è quello di un fiume dell'Attica (10) -, ci rammenta che è ai navigatori ellenici che si deve l'esplorazione geografica dell'Occidente (11), in un'epoca in cui in questa parte d'Europa, ancora avvolta dalle brume dell'ignoranza, venivano ambientati i racconti mitologici (12). Questo nome ha in seguito assunto un colorito poetico (13) e sembra più particolarmente connesso al corso inferiore del fiume (14).

L'Eridano ha peraltro seguito un duplice iter, celeste e infernale al tempo stesso (15): infatti, dopo aver ricevuto Fetonte, è divenuto una costellazione, riproducendo in cielo i propri meandri (16), ma, nella rappresentazione stratificata del mondo che avevano gli Antichi, lo si ritrova anche sotto terra (17), forse a causa della sorgente valchiusana del Po e delle paludi del delta.



- (1) Il 23° dell'elenco fornito dalla *Real- Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* (W. KROLL, 1932), originario della *Moesia*, morto verso il 70 a.C.: aveva scritto libri contenenti delle indicazioni geografiche.
- (2) Cfr. pp. 137-138.
- (3) L'attuale Monteu da Po.
- (4) N.H. III, 122: *Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari, Metrodorus tamen Scepsius dicit, quoniam circa fontem arbor multa sit picea, quales Gallice uocentur padi, hoc nomen accepisse, Ligurum quidem lingua amnem ipsum Bodincum uocari, quod significet fundo carentem. Cui argumento adest oppidum iuxta Industria uetusto nomine Bodincomagum, ubi praecipua altitudo incipit.* Da raffrontare con POL. II, 16, 12, che parla però delle bocche del Po: «Presso gli indigeni il fiume è denominato Bódenkos». (5) 1947/a; 1947/b.
- (6) [altri toponimi analoghi: Bodengo (Sondrio), Bodigoi (Udine), Bodman (Schwabem, la *Bodamas* degli Alamanni). Ancóra di recente M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, 1979, p. 158, rinviando per il tema **bod(o)* = fossato a C. BATTISTI, G. ALESSIO, 1950, p. 573, e a G. DEVOTO, 1968, p. 50, che da tale tema ligure prelatino fa derivare sia *Bodincus* (nome ligure del Po), sia *Padus* (nome leponzio del Po) (n.d.t.).]
- (7) Cfr. il nome Scoltenna, di origine latina, conservatosi per il corso superiore del Panàro.
- (8) 1949
- (9) A. WALDE, J. POKORNY, 1926, p. 190, invocano un indoeuropeo **bhudhmen* = fondo/ suolo; ed esiste una radice **bhodh/bhed* = scavare.

[Cfr. anche J. POKORNY, 1949- 59, p. 174: **bhudh-m(e)n* (n.d.t.).] (10) STR. IX, 1, 19 (il geografo contesta peraltro - V, 1, 9 - l'esistenza di un Eridano occidentale, cfr. HER. III, 115); PLIN., N.H. III, 117: *Graecis dictus Eridanus*; VIB. SEQ. 62: *Eridanus... qui et Pados*; MART. CAP. VI, 640: *Pados... quem Graecia dixit Eridanum*. Nella sua *f°fÖfËfçfÄfÖfÄfÄfÑ.fË fífífÑfçμ.fË*, CALLIMACO cita l'Eridano. Secondo ISID. XIII, 21, 26, l'eponimo è Fetonte stesso: *a Graecis Eridanus cognominatus, ab Eridano Solis filio, quem Phaethontem dicunt*. Sulla reale etimologia di Eridano, raffrontata con il nome di Rhône, cfr. P. KRETSCHMER, 1937; J. POKORNY, 1938.

(11) Cfr. pp. 142-151, a proposito del delta.

(12) Il razionalismo di POLIBIO li liquida con un tratto di penna: II, 16, 13-14: «Il resto invece, ciò che su questo fiume si racconta tra gli Elleni, intendo cioè quel che riguarda Fetonte e la sua caduta, e, ancora, le lacrime dei pioppi e gli indigeni vestiti di nero, che si dice indossino ancora ora tali abiti in conseguenza del lutto per Fetonte, e, insomma, tutta questa materia tragica, o simile, per il momento invero lo tralascierò». PLINIO, N.H. III, 117, non manca comunque di rammentare il mito di Fetonte: *Eridanus... poena Phaethontis inlustratus*; cfr. XXXVII, 31; 33; i riferimenti sono innumerevoli.

(13) Cfr. POL. II, 16, 6: «Il fiume Po, notoriamente detto Eridano dai poeti».

(14) PROP. I, 12, 4: l'Eridano veneto. CFR. però la contrastante espressione di APP., B.C. I, 109: «l'Eridano... scorre... dall'interno delle Alpi fino allo Ionio, dopo aver mutato da Eridano in Po il proprio nome».

(15) J. ESCHER-BÜRKL, A. MILCHHÖFER, 1907.

(16) CIC., *Carm. Aratea* 33, 145-150: «scorgerai ancora l'Eridano situato in questa parte del cielo... serpeggiare sotto la pianta del piede sinistro di Orione»; MANIL. I, 441- 442; GERMANIC. 367-369; AUSON., *De sign. caelest.* 12; CLAUD., *Paneg. VI cons. Hon.* 175-177: *stelliger Eridanus sinuatis flexibus errans clara Noti conuexa rigat gladioque tremendum gurgite sidereo subterluit Oriona*; MART. CAP. VIII, 838: *qui ab Orionis pede defluit*.

(17) SERV., Ad Aen. VI, 603: *Tantalus... in Eridano inferorum stans*.

5 Il Po nasce occitano

Il Po nasce occitano

Alle sorgenti del Grande Fiume davanti al Monviso

di Fredo Valla

Il grande “*sagnass*” del Pian del Re, le sorgenti del Po, i laghi e il Monviso sono tra i monumenti naturali delle valli occitane che la Regione tutela e protegge.

Per questo c'è la Riserva Naturale Speciale e c'è il Parco del Po - tratto cuneese - con le guardie incaricate di fare osservare le leggi e i regolamenti che tutti dovrebbero rispettare semplicemente per averli nel cuore.

Abito a Ostana in alta valle Po da dieci anni.

Ci vivo e ci lavoro. Da dieci anni al mattino, quando mi sveglio, la prima cosa che vedo è il Monviso. Stamane è stata la 3675° volta. Di nuovo la montagna mi è parsa diversa, vestita di una tenue luce rosa aurorale come capita al crepuscolo sulle Dolomiti. Una nuvola bianca e rigonfia attaccata alla vetta per un sottile peduncolo la faceva somigliare a un vulcano.

Un po' mi sorprende nello scoprirla ogni giorno un poco diversa.

A volte mi viene da immaginare i nostri antenati, cacciatori erranti con frecce e zagaglie nella pianura padana che nella preistoria era una foresta popolata di cervi, orsi e altri animali.

Da regioni anche molto lontane, dalla pianura del Po dove sorgono Cremona e Piacenza, nelle giornate serene essi potevano scorgere il Viso.

Lo vedevano ergersi sopra la cerchia delle montagne e toccare la volta del cielo sveltante come un altare: una divinità, forse, da cui intuivano dovesse nascere il grande fiume che tra argini

incerti dilagava per la pianura. E non potevano non essere ammirati, come del resto capita a me ogni giorno.

Una mattina di primavera uno di questi cacciatori, senz'altro il più ardimentoso, si incamminò con negli occhi il profilo del monte. Risalì il fiume, camminò l'intera stagione e giunse quassù che era estate. Sul pianoro si prostrò e bevve alla sorgente. Dentro le vene sentì fluire una nuova e straordinaria energia che immaginò scaturisse dalla terra, attraverso il flusso vitale dell'acqua che pensò venire direttamente dalle stelle, poiché la vetta del monte era così alta da penetrare nel ciclo e unire gli astri alla terra.

Il culto delle acque fu uno dei motivi dominanti delle società antiche. La frequentazione dell'alta valle Po nei secoli dei metalli, ai tempi della prima età del ferro (VII-VIII sec.), è provata da tombe a inumazione trovate a cavallo del secolo scorso a Crissolo, poco distante dal Po, con corredo di armille e ricco pendente a testa di toro in cui gli archeologi hanno riconosciuto connotazioni culturali di ambiente halstattiano.

I mille turisti che d'estate salgono con l'auto la strada che conduce alle sorgenti del Po per recarsi sulle sponde del fiume bambino rinnovano un pellegrinaggio antichissimo, la cui origine è nella civiltà dell'acqua e delle sorgenti.

Essi tuttavia col peso dei loro automezzi comprimono le vene della torbiera e poco alla volta l'uccidono. L'antico tempio naturale a ciclo aperto dei nostri antenati si svuota così dei suoi valori ambientali e delle sue prerogative di simbolo.

E allora?

Allora chiudiamo il Pian del Re per aprirlo a una nuova aristocrazia dello spirito.

Facciamolo prima che sia tardi. Lo dico anche ai miei coetanei: i montanari occitani ormai disamorati del loro paese al punto di svenderlo e rimuoverlo dal nostro futuro, incapaci di far propri i temi fondamentali di un ambientalismo umanistico che lasciato appannaggio esclusivo degli "urbani" talvolta rivela tratti incompressibili di colonialismo.

Con questo non voglio dire che dobbiamo erigere barriere o sbattere la porta in faccia al turismo.

Il problema è nel tornare a dare centralità al rito: all'uomo, alla terra, scoprendo in luoghi come il Pian del Re valori che emanano

dalla natura, dal paesaggio e vengono dalla nostra storia di uomini. Per ritrovare ai piedi del Viso, alle sorgenti del fiume, fra echi di spiritualità antiche, nuove armonie e uno stile di vita non più distruttivo.

Per comprendere chi siamo e dove stiamo andando.

Per questo occorre chiudere i nostri maggiori santuari della natura all'invadente laicità sporcacciona, odorosa di gas, sgommate e costine, espressione volgare di un sistema che non include la poesia. Per poi riaprirli di nuovo: a noi stessi sulla strada per divenire pellegrini sapienti capaci attraverso la fatica meditata della salita di comprendere i valori della natura e del mito. E di renderne grazie.

La torbiera, le sorgenti del Po, il Monviso molto hanno ancora da dire agli uomini di oggi che desiderano intraprendere un viaggio di conoscenza nei territori della natura, del tempo e della scienza. Se infine si attiverà l'iniziativa intitolata "Parchi delle Stelle", un progetto suggestivo intrapreso dall'Osservatorio Astronomico di Cuneo con i Parchi del Cuneese per la realizzazione di alcuni siti di osservazione astronomica notturna nelle aree protette, la zona delle sorgenti del Po tornerà a essere come migliaia di anni fa luogo di contemplazione della volta celeste.

Una nuova strada condurrà il turista pellegrino lungo i sentieri del mito. Torneremo così a scrutare le stelle, e i pianeti, alla luce delle moderne scoperte scientifiche. Ma quando tenderemo l'orecchio alle voci della notte, al vento, al rotolare delle pietre, all'acqua che scorre, ai richiami degli animali, sapremo che sono le stesse che udirono centinaia di secoli fa i nostri antenati.

6 Il Po e' un drago

Il Po e' un drago

La Padania e il Po sono una cosa sola. Non solo perché essa prende il suo nome dal Grande Fiume, non solo perché il Po è uno dei suoi elementi fisici più importanti, ma perché il Po è la vera sorgente di vita della terra padana e delle sue genti di cui è il padre ancestrale.

Il Po è origine e fonte di esistenza fisica e simbolica. Materialmente la Padania nasce dal Po, nasce dal suo millenario passare e scavare, è stata costruita dal paziente lavoro delle sue acque, ora tranquille ora irruenti. Il Po è in ogni suo angolo, dalle più alte forre alpine alle spiagge del mare. Pur con nomi diversi, tutto è Po.

Lo sono anche le parti di territorio che oggi non sono comprese all'interno dei precisi confini del suo bacino idrografico. L'Adriatico è un prolungamento del Po, il suo bacino è stato formato dal Po. Nella maggiore espansione glaciale quaternaria il Po si gettava nel mare a sud di Zara e la valle padana si prolungava fino a comprendere la metà settentrionale dell'Adriatico: tutti i fiumi che scendono dal versante orientale dell'Appennino fino all'Esino (limite meridionale del mondo celtico) e dalle Alpi Dinariche fino allo Zermagna erano suoi affluenti (Tav.1). I primi uomini che hanno abitato questa terra hanno percorso le rive di un fiume più giovane e più lungo.

E anche la Liguria, l'unica porzione di Padania che non versa (e che non ha mai versato) le sue acque nel grande fiume, è stata plasmata dal Po che ne ha fatto una sottile lingua di terra col suo paziente e continuo scavarne le montagne alle spalle.

La Padania è Po, anche dove non si chiama così, anche in alta Valtellina, anche nelle valli Walser e ladine, anche sulla costa romagnola.

Il Po è vita. Ovunque c'è acqua lì è Po. L'acqua è vita, è vita biologica e vita simbolica. L'acqua del Po è il sistema arterioso di questa terra, le dà vita e vigore. Ne fa una terra ricca, tumida, rigogliosa. Una terra verde di aspetto e di cuore.

La pianura più fertile d'Europa nasce dall'unione di un dono di Dio (il Po e le sue acque fecondatrici) con la fatica paziente, umile e silenziosa dei suoi popoli laboriosi. Il Po è sacralità. Il mito lo avvolge da sempre.

Col nome di Eridano, è uno dei leggendari figli d'Oceano e di Teti; esso compare nella ricerca delle Esperidi da parte di Eracle e nel viaggio degli Argonauti: la nave Argo lo percorse, attraverso il paese dei Celti e dei Liguri, per raggiungere l'Adriatico (1).

Piena di mistero è anche la prima descrizione letteraria delle sue sorgenti: "Il Po, che sgorga da una sorgente degna di essere vista, dalla più elevata delle Alpi nel paese dei Liguri Bagienni, e poi si occulta in un canale sotterraneo e nuovamente viene alla luce nel territorio dei Forovibiensi" (2). Non lontano dalle sorgenti, sempre in terra oggi occitana, si erge il Monte Bego, sacro a Baigorix, divinità guerriera dei Celti e dei Liguri, vero punto di incontro fra la fede delle due antiche comunità e fra la Padania e il mare Ligure che, fino a tutto il '700, si chiamava mare Gallico (3).

Il padre Po non ha cessato di essere luogo di leggende, di miti, di paure ma anche di sicurezze.

Il suo corso e la sua valle sono un regno fatato pieno di creature che non hanno mai interrotto il loro quotidiano rapporto col mondo visibile.

Il Po è memoria. Esso raccoglie e conserva le memorie millenarie di questa terra.

Il fiume diventa grande raccogliendo le voci che raccontano della gloria dei popoli liberi che ne hanno sempre popolato le valli, dei guerrieri Gesati, dei Barbetti, degli Sizzeri, dei battaglioni di Alpini e Alpenjäger, del commercio dei battelli che lo percorrevano fino a Torino, del lavoro di terrazzani, dei

contadini e dei pescatori, delle ruote dei mulini.

Raccoglie le acque che bagnano le capitali dei re Longobardi, racconta di antiche fatiche per bonificare la piana più fertile d'Europa, di aquitrini impenetrabili, di antiche foreste di querce, di nebbia e di leggende; lambisce castelli, chiese e palazzi, officine e botteghe dove si è prodotto arte e ricchezza.

Le acque attraversano i mille campi dove hanno combattuto i guerrieri di tribù orgogliose, i cavalieri di Comuni liberi, i cittadini sempre in cerca di autonomia. Sul Ticino, sulla Trebbia, sui prati di Legnano e di Fornovo, sui dirupi dell'Assietta, su tutti i campi percorsi dalle insegne dei draghi, dalla croce di San Giorgio, dal Drapò del Piemonte, dal Leone di San Marco e dai mille vessilli dei suoi battaglioni liberi e tracotanti.

Dopo un lungo cammino nel tempo e nello spazio, il Po arriva al "suo" mare, quello che lui ha formato, e dove per mille anni le navi robuste di Venezia hanno sbaragliato ogni nemico fino all'ultima gloria di Lissa (4). Il mare che Venezia sposava anche per un entroterra abitato da una comunità di popoli antichi, ricchi e civili: della comunità più antica, ricca e civile dell'occidente.

Il Po è unione. Il Po è anche segno di unione di questa terra.

Il Po unisce due mari: dalle viscere delle Alpi marittime le acque del mare Ligure risalgono al Pian del Re e si ricongiungono, in un abbraccio lungo come la Padania, con l'Adriatico.

Il Po unisce Occitani, Lombardi, Veneti, Tirolesi, Liguri, Friulani, Ladini e Istriani e tutti gli altri popoli che si dissetano con le sue acque.

Per tutti il Po è simbolo di unità e di libertà.

Il Po è il soffio vitale della terra. Il Po è un flusso eterno di energia che percorre questa terra sacra alle nostre genti: il Po è un immenso drago che veglia su questa terra, la protegge, la unisce, le dà forza e identità.

Il Po è un drago. Il drago è segno della forza tellurica che scaturisce dalle viscere della terra e delle forze che discendono dal cielo. Per questa sua doppia valenza terra-cielo, esso è considerato custode di saggezza, ricchezza, forza e immortalità. Tutta la storia degli uomini è attraversata come

un'ossessione dal mito dell'eroe che, in virtù della sincerità e purezza del suo cuore e del suo coraggio, riesce a vincere il drago e giungere ad impadronirsi del tesoro che simbolizza l'accesso all'immortalità e alla suprema conoscenza (5).

Come un grande drago, il Po dispensa ricchezza, saggezza e immortalità a chi lo sa vincere con rispetto; come un drago, il Po è bonario con i coraggiosi, gli umili e i puri; come un drago, il Po può diventare feroce e crudele con chi disonora la terra e cerca di carpirgli il tesoro senza alcun merito.

La Padania è percorsa da draghi. Questa è una terra di draghi. Draghi erano sulle insegne di battaglia dei Gesati, sugli scudi dei Longobardi e sugli elmi dei cavalieri più coraggiosi.

Draghi popolavano l'iconografia quotidiana dei Veneti.

Il drago è simbolo celtico: dal vessillo di Utter Pendragon alle bandiere del Galles. Un drago era l'orifiamma di Carlo Martello che sbandò a Poitiers gli invasori venuti dal Mediterraneo (6).

Dal bagno nel sangue del drago ha tratto invulnerabilità Sigurd-Sigfrido, eroe dei Germani (7).

Un drago ha protetto per mille anni le mura e i castelli di Lombardia e ha dominato la pianura e i valichi alpini. Un drago ha sventolato sui legni genovesi che solcavano orgogliosi i mari.

Draghi erano sulle insegne poste alla testa delle rogazioni che rinnovavano il rito stagionale di unione degli uomini con le forze sacrali della loro terra (8).

Draghi abitavano il mare Gerundo che ricopriva vaste porzioni della Bassa: se ne trovano tracce tutto attorno alle antiche sponde, nelle chiese e nella memoria delle genti (9).

Al drago è collegato San Giorgio, protettore della Padania, santo cancellato dai calendari da qualche burocrate in clergyman ma non dal profondo dei cuori dei popoli padani.

È lo stesso drago, forte e paziente, saggio dispensatore di ricchezze, mansueto protettore di popoli laboriosi e furente difensore delle loro libertà, che scuote oggi la Padania eterna da un torpore durato troppo a lungo, che chiama a raccolta i suoi guerrieri, i suoi cavalieri e marinai, i suoi liberi cittadini, i suoi barbetti e cacciatori alpini e li guida alla difesa del tesoro che custodisce. Un tesoro di autonomie e di libertà che risalgono

al primo giorno del mondo.





Tavola 1. La Padania e la Penisola Italica durante la maggiore espansione glaciale quaternaria (Atlante Fisico Economico del T.C.I.)



Il biscione-drago visconteo della Loggia degli Osii a Milano (XIII secolo).



Il drago-insegna rogazionale (ušlâstcu) di Borgomanero.



Il drago rogazionale conservato alla canonica vescovile di Novara.



Cavaliere col "Vessillo del drago" (V secolo) - Disegno di Angus Mc Bride.

7 ritture, numerazione

Scritture, numerazione

La scrittura + innanzitutto una tecnica, un modo per memorizzare, comunicare, comandare, dare ordini da lontano. Le società a largo raggio, gli imperi, sono figli della scrittura, e questi due fenomeni appaiono ovunque contemporaneamente, e con processi analoghi.

All'inizio, il pittogramma, una specie di protoscrittura ancora maldestra, è un semplice disegno mnemotecnico, il contorno semplificato di un oggetto, cui si possono attribuire diversi significati: "Quando vediamo... la testa di un bue, si tratta dell'animale stesso, o di uno dei prodotti che fornisce, o delle sue corna, o ancora di quello che con esse si può fabbricare?". Il senso era chiaro soltanto a chi lo utilizzava in quel momento preciso, poiché il pittogramma non è aderente in modo preciso a una parola determinata, che si può distinguere una volta per tutte da quelle che hanno un significato contiguo. Ancora oggi, presso alcuni popoli primitivi, esistono "scritture" simili.

Seconda fase: Ideogramma, figura stilizzata che designa, questa volta in modo definito, un unico oggetto.

Ultima fase: il fonogramma, che traduce ed esprime i suoni della lingua, i fonemi

Ma questa descrizione semplifica troppo: in realtà, l'ideogramma non viene eliminato del tutto dal fonogramma, la cui comparsa segnala una precisione crescente della scrittura, non un nuovo sistema che sostituirebbe il precedente. Così in egiziano la Zappa, mer, viene rappresentata con tre tratti stilizzati, che però designano anche il suono mer, ossia il sostantivo canale e il verbo amare. "Nel primo caso, impiegato

con il significato di zappa, é ancora un ideogramma, nel secondo é un fonogramma”.

A Sumer, verso la fine del III millennio, compare la scrittura detta cuneiforme che lo stilo dello scriba, una canna tagliata, incide su tavolette di argilla morbida, combinando ideogrammi e fonogrammi. La scrittura ha acquisito la capacità di trascrivere tutti i suoni del sumerico e, malgrado una serie di difficoltà che persisteranno fino alla rivoluzionaria invenzione dell'alfabeto, verso la metà del II millennio, i caratteri cuneiformi verranno utilizzati per trascrivere i fonemi di molte altre lingue (accadico, elamita, cassita, ittita).

Con un'evoluzione molto simile, l'Egitto é passato da una scrittura geroglifica alla scrittura ieratica, e poi demotica, molto semplificata e più veloce. Ma a questo punto cronologico della nostra spiegazione, é quella più antica che ci interessa maggiormente.

Il nome (geroglifo, scrittura sacra) le fu dato dai greci che, vedendo questi segni sui muri dei templi, attribuirono loro un valore religioso. Scolpiti in rilievo o incisi, incrostati in pasta di vetro, cesellati dall'orafo su un oggetto prezioso, dipinti sui muro di una tomba o su un modesto papiro, i geroglifici, benché siano riconoscibili alla prima occhiata, si devono interpretare con una certa libertà.

La tavoletta di Narmer, faraone che si vuole identificare con il leggendario Menes (3200 circa), é il primo documento scritto egizio in nostro possesso. Il lettore si diventerà leggendo, nell'angolo superiore sinistro, il pittogramma della vittoria di Horus (il dio falco, ma anche lo stesso faraone) su un uomo incatenato che rappresenta, in due modi, l'Egitto del Nord: ha la barba, contrariamente agli egizi glabri dell'Alto Nilo ;le piante acquatiche che si stendono sotto di lui rappresentano il Nord paludoso.

Questo rebus si risolve così: “Il dio Horus ha vinto il nemico del Nord”, oppure: “Il dio Horus ha vinto cinquemila nemici del Nord”, poiché cinque fiori di loto rappresentano esattamente questa cifra!

Il fatto che in Egitto sia stata utilizzata fin dalle prime dinastie una carta morbida fatta con midollo di papiro, è un dettaglio tecnico importante: il papiro infatti permette l'uso del calamo e

una scrittura rapida, a inchiostro rosso o nero. Tuttavia questa ingegnosa invenzione ha per noi un aspetto negativo: mentre le pesanti tavolette di argilla mesopotamiche, stipate negli "archivi" dei palazzi, sono state ritrovate in gran numero, i fragili papiri raramente si sono conservati fino ai nostri giorni: rispetto ai pochi metri conservati nei nostri musei, chilometri e chilometri (praticamente tutti gli archivi pubblici) sono scomparsi.

Ma ciò che importa più di questi dettagli è il ruolo di primo piano della scrittura in quelle società in fase di formazione si afferma infatti come strumento per tenere in pugno la società. A Sumer, la maggioranza delle tavolette arcaiche è costituita da inventari e documenti contabili, liste di razioni distribuite e relativi beneficiari.

Stessa realtà e stessa delusione: la lineare B, scrittura miceneo-cretese finalmente decifrata nel 1953, fino a oggi non ha svelato se non conti di palazzo. Ma è proprio a questo primo livello che mette radici e da frutti la scrittura, invenzione di servi zelanti dello Stato o del sovrano, che potrà in seguito svolgere altre funzioni e fornire altri servizi

Le cifre hanno avuto il loro posto nel primo linguaggio scritto. La numerazione egizia geroglifica e concepita in modo semplice. Con una base rigidamente decimale, le uniche cifre che utilizza corrispondono a unità, decine, centinaia, migliaia ecc.: "Un fiore di loto per 1000, un indice per 10.000, un girino per 100.000, un dio che leva le braccia al cielo per un milione". Si giustapppongono semplicemente le cifre, i cui valori sommati daranno il numero che si vuole esprimere. Così la cifra 10.000 si scrive con un segno solo, ma 9999 ne richiede trentasei: 9 volte la cifra mille, 9 volte cento, 9 volte dieci, 9 volte l'unità. La numerazione ieratica semplificherà questo sistema, abbreviando le ripetizioni dei simboli. Ma l'aritmetica egizia e il suo sistema di frazioni rimarranno a un livello primitivo, se paragonati al sistema dei babilonesi, calcolatori straordinari.

A prima vista, tuttavia, la numerazione babilonese, ereditata dai sumeri, sembra inutilmente complicata base 60, utilizza 59 segni distinti per scrivere le prime 59 cifre! Ma per i numeri superiori a 60 la posizione della cifra nella scrittura cambia valore: ogni cifra si ritrova con due valori diversi, il suo proprio

e il valore della posizione, come accade nella nostra numerazione.

Infine, il sistema frazionario babilonese, già in vigore ai tempi di Hammurabi (1792-1750), era ottimamente concepito e di veloce applicazione.

Questi primi sistemi di scrittura e di numerazione richiedevano anni di apprendistato. L'arte di scrivere e di contare era perciò riservata a un'élite di persone privilegiate e dotate. A Ugarit, città sulla costa siriana, di cui avremo occasione di descrivere lo splendore e l'attività, uno scriba deve conoscere il sumero (un po' come per noi il latino), l'accadico, che nel II millennio sarà la lingua dei rapporti internazionali e dei testi giuridici e notarili, e una terza scrittura, da quando entrerà in gioco il cuneiforme alfabetico della stessa Ugarit. una vera e propria scienza, i cui segreti vengono trasmessi da maestro a allievo.

Uno degli esercizi classici consiste nel copiare, e probabilmente anche tradurre, questa preghiera al dio degli scribi: "Al giovane allievo seduto davanti a te, non mostrarti, nel tuo splendore, indifferente.

E nell'arte di scrivere, rivelagli qualsiasi segreto. Numerazione, calcolo contabile, rivelagli qualsiasi soluzione. Rivelagli dunque la scrittura segreta". Questa supplica risale a un'epoca tarda (XIII secolo), e rivela chiaramente che non si può diventare "tecnocrati", scribi o letterati senza addestramento.

E il prezzo da pagare per godere di enormi privilegi. Egitto e Mesopotamia hanno avuto i loro mandarini.

8 E' scomparsa Delia Cajelli, anima del Teatro Sociale

E' scomparsa Delia Cajelli, anima del Teatro Sociale



Lutto nel mondo del teatro. È morta questa mattina (venerdì 17 aprile), all'età di 69 anni, nella sua casa di Busto Arsizio, la dottoressa Delia Cajelli, direttore artistico del teatro Sociale di Busto Arsizio, istituzione di cui era l'anima.

Donna di teatro e non solo, Cajelli nel corso ha condotto una vita all'insegna dello spettacolo, trasmettendo il suo sapere e la sua passione. Regista di innumerevoli opere ha sempre dedicato grande attenzione all'educazione all'arte dei più piccoli con l'associazione culturale Educarte e i corsi di teatro.

La camera ardente è allestita nella Sala grande del teatro e rimarrà aperta nella giornata di oggi fino alle ore 22, sabato 18 e domenica 19 aprile, dalle ore 10 alle ore 22. Sabato 18 aprile, alle ore 11.30, è previsto in teatro un momento di ricordo. I funerali avranno luogo lunedì 20 aprile alle ore 9.30 alla Basilica di San Giovanni Battista di Busto Arsizio.

Riallego il curriculum vitae.

Di seguito alcune delle sue opere e attività più importanti tratte dal suo curriculum.

Generale

luglio 1970 – si laurea in Lettere moderne presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano;

1970 – fonda il gruppo teatrale “Gli Atecnicì”, che dirige ininterrottamente fino al 2002;

1980-oggi – è direttrice artistica del teatro Sociale di Busto Arsizio e della scuola di recitazione per attori professionisti “Il Metodo”;

1989-1994 – è insegnante di corsi di psico-terapia presso la Casa circondariale di Busto Arsizio;

2002–2008 – è direttrice artistica della compagnia “AT.Theatre”;

2004- oggi – è presidente dell'associazione culturale “Educarte”;

2005-2008 – è responsabile dei corsi di educazione al teatro dal vivo per studenti delle scuole primarie;

2009 – è giurata del concorso “Le donne raccontano”, promosso dal Forum italiano di Europa Donna, fondato dal professor Umberto Veronesi;

2009/oggi – è responsabile dei laboratori teatrali “Attori in erba” di “Officina della creatività”, realizzati in collaborazione con l'Amministrazione comunale di Busto Arsizio;

Ottobre 2011-giugno 2014 – è responsabile del progetto triennale “Chi è di scena? Il pubblico”, realizzato con il contributo economico della Fondazione Cariplo di Milano;

Settembre 2014 ad oggi – è responsabile del corso “A tavola con Pinocchio e Foody”, promosso in occasione di Expo Milano 2015.

Regie

1970 - “Il Giardino dei ciliegi” di A. Cechov;

1974 - “I giganti della montagna” di L. Pirandello;

1975 - “Il signor Puntila e il suo servo matti” di B. Brecht;

1981 - “Questa sera si recita a soggetto” di L. Pirandello;

1984 - “Il Conte di Carmagnola” di A. Manzoni (spettacolo allestito per conto del Centro nazionale studi manzoniani di Milano; primo allestimento del Novecento);

- 1988 - “La figlia di Iorio” di G. D’Annunzio (spettacolo allestito in occasione delle celebrazioni del cinquantenario dalla morte di Gabriele D’Annunzio, tenutesi al Vittoriale degli Italiani di Gardone Riviera);
- 1989 - “Uno, nessuno e centomila” di L. Pirandello;
- 1993 – “I Memoires” di C. Goldoni, riduzione e adattamento di D. Cajelli (spettacolo organizzato in occasione del bicentenario goldoniano e in collaborazione con la Casa Goldoni di Venezia);
- 1993 – “La bella e la bestia”, favola teatrale di D. Cajelli (spettacolo organizzato in collaborazione con l’amministrazione provinciale di Varese);
- 1993 – “Il fu Mattia Pascal” di L. Pirandello;
- 1995 – “Uomini... contro” di D. Cajelli (spettacolo organizzato in occasione del cinquantesimo anniversario della Resistenza, con il patrocinio della Regione Lombardia e la collaborazione dell’Anpi);
- 1997-oggi – “Se questo è un uomo” dall’omonimo romanzo di P. Levi (spettacolo organizzato su commissione dell’Anpi di Busto Arsizio, in occasione del decimo anniversario della morte di Primo Levi; il recital viene tuttora rappresentato in teatri e auditorium scolastici del nord d’Italia);
- 1998 – “Sonavan le quiete stanze e le vie d’intorno...” di D. Cajelli (spettacolo organizzato in collaborazione con il Centro nazionale studi leopardiani di Recanati);
- 2006 – “Emily (Omaggio a Emily Dickinson)” (spettacolo organizzato in collaborazione con il Centro arte danza di Olgiate Olona);
- 2008 - “Terra, terra” di D. Cajelli (lo spettacolo è stato presentato nell’ambito della tappa italiana di “Buon Puffleanno”, evento organizzato dalla belga Imps (International merchandising, promotion & services s.a.) e dal settimanale italiano “Il giornalino”, per i cinquant’anni dei Puffi);
- 2010 – “Donna de Paradiso lo tuo figliolo è prisò” di Delia Cajelli (la Sacra rappresentazione è messa in scena anche a Torino, nella Real Chiesa di San Lorenzo, in occasione dell’Ostensione della Sacra Sindone);
- 2010 – “Hanno memoria le querce, hanno memoria!” di Delia Cajelli (spettacolo sulla strage di Marzabotto, organizzato in occasione delle celebrazioni della città di Busto Arsizio per il

25 aprile);

2014 – “Si sta come d’autunno sugli alberi le foglie, La «Grande Guerra» raccontata da Emilio Lussu, Erich Maria Remarque e Giuseppe Ungaretti” (spettacolo promosso per riflettere sui cento anni dallo scoppio della prima guerra mondiale)

2015 – “La notte” di Elie Wiesel, Giornata della memoria 2015